05SPE01A0502 ZALLCALL 12 21:55:06 02/04/99

SMENTITE

La Warner precisa: «Nessuna anteprima del film di Kubrick»

Nessuna proiezione segreta di *Eyes Wide Shut*. La Warner Bros smentisce «categoricamente» la notizia, apparsa ieri su molti quotidiani, in merito al nuovo film di Kubrick. «La recensione apparsa su Internet e scritta da un sedicente "Agente 1900" è da ritenersi del tutto infondata», chiarisce l'ufficio stampa della major americana. Nell'annunciare un'ulteriore smentita da parte del portavoce del regista, Julian Senior, la Warner conferma che il film «dovrebbe uscire» negli Usa intorno alla metà di luglio e poi, di seguito, nel resto del mondo.

Parolacce in tv, De Filippi sotto tiro

Accuse di Moige e Codacons per il turpiloquio in diretta di un ascoltatore

ROMA «Scusate ma può succedere». Maria De Filippi commenta così il caso del turpiloquio andato in onda mercoledì sera nel corso del suo programma *Coppie*. Non la pensa così il Codacons e il Moige che invitano Canale 5 a sopprimere la trasmissione («insulsa, volgare e squallida») condotta dalla consorte di Maurizio Costanzo per «bestemmie, oscenità e psicoanalisi da strapazzo, per un vuoto assoluto diseducativo e contrario ai diritti degli utenti». Non solo: le due associazioni a difesa dei consumatori considerano *Coppie* in pole position per il premio «Cassonetto d'oro», che sarà assegnato alla peggiore trasmissione tv scelta dai telespettatori.

«Ci sono molte ragioni per spiegare quello che è accaduto - ha cercato di giustificarsi Maria De Filippi -. Si tratta di una trasmissione in diretta, è successo alle undici e un quarto di sera e non era prevedibile. L'uomo che ha fatto l'imprecazione è un cattolico che crede nell'indissolubilità del matrimonio. Di fronte alle affermazioni di sua moglie che vuole lasciarlo per colpa di suoceri invadenti, l'uomo ha manifestato la sua disperazione con quello che, per lui, era il massimo, cioè un'imprecazione». «Non solo - ha aggiunto De Filippi -. Dopo aver detto la bestemmia, quell'uomo ha chiesto scusa per due volte, io ho richiesto scusa ai telespettatori alla fine della trasmissione. Cosa dovevo fare?».

Scuse, sì. Ma nessun passo indietro: «È il risultato di una trasmissione vera che presenta storie vere e non taroccate. Il mio è non è un programma finto. Le reazioni delle associazioni? Fanno il loro lavoro, hanno chiesto anche la sospensione di *Domenica in* che forse è anche peggio. Io sono sotto osservazione stretta perché faccio è un programma che è visto da 5 milioni di persone».

Non è la prima volta che Maria De Filippi finisce nell'occhio del ciclone. Lo scorso anno *Amici di sera* chiuse i battenti perché registrava pochi ascolti. «Se mi sento perseguitata? Macchè, faccio un lavoro che mi diverte, ben pagato, che non cambierei». Ma il Codacons rincara la dose: parla di «volgarità strutturale della presentatrice», chiede di chiudere il programma e dà 15 giorni di tempo alle istituzioni «per intervenire a tutela degli utenti».

DALL'8 FEBBRAIO

Se ne va la Zingara, arriva il «Navigator» Decaro E Raffaella fa solo l'autrice

Dai miliardi di *Carramba, che fortuna!* ai milioni di *Navigator*. Raffaella Carrà torna su Raiuno, questa volta come autrice, nel nuovo gioco a premi che firma con Sergio Japino e che dall'8 febbraio alle 20,45 prenderà il posto della «Zingara». A condurlo, nelle vesti di «zingaro cosmico», sarà Enzo Decaro, l'attore napoletano rilanciato in tv dalla fiction *Una donna per amico*. Quasi cinque i milioni (in monete d'oro) in palio ogni sera per coinvolgere il pubblico «in una caccia al tesoro - ha spiegato oggi Japino - che per la prima volta vedrà applicare in tv il sistema satellitare Gps, che consente di individuare un punto esatto della Terra attraverso due coordinate numeriche». Il tutto sarà accompagnato «da filmati straordinari - ha detto la Carrà - commentati con ironia da Decaro, che è stato per me una vera sorpresa. Non vogliamo fare *Superquark*, ma un gioco».

Zappi ing

«Documentario vade retro» Il rifiuto delle tv

Gli autori si organizzano e denunciano «A Rai e Mediaset c'è solo disinteresse»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Esplode un caso, quello della *Sindrome del Golfo*, e si torna a parlare di documentari. Genere negletto dai teleschermi italiani, si scopre che il cinema del reale è molto amato e praticato anche da noi, come in Gran Bretagna, Germania, nei paesi nordici. Che esiste una tradizione (nobile) e una new wave in crescita. Che è appena nata un'associazione di categoria. Che i festival specializzati sono tutt'altro che in crisi. Che c'è addirittura un pubblico, specie di giovani. Solo che i grandi network non se ne sono ancora accorti.

ITALO MOSCATI
«I network farebbero bene a investire in questo settore Ma preferiscono il reportage»

Ci riflette Italo Moscati. Autore televisivo e non, è coordinatore di Raisat. Come direttore artistico del Premio Libero Bizzarri - ogni estate a San Benedetto del Tronto - vede più di duecento documentari l'anno. Italiani. Pescano nella storia, nel sociale, nel sommerso. Sono storie di viaggi o di disagio. Belle storie che però i network non vogliono. «La cesura è alla fine degli anni '60: la tv si è sostituita al cinema e il documentario, che aveva una tradizione d'autore con De Seta, Lizzani, Loy, Antonioni, è diventato inchiesta giornalistica. La qualità si è deteriorata». Il modo giornalistico, prosegue Moscati, frammenta, va verso il talk show. «È una scelta politica ma anche culturale: il potere ai giornalisti». Il vero documentario diventa un Panda. «Ma cosa sarebbe la storia della seconda guerra mondiale se non ci fossero stati i cineoperatori al fronte?».

Non fatica, Moscati, ad ammettere il disinteresse delle tv generaliste - «che però farebbero bene a investire in questo settore: tra l'altro un documentario di qualità lo puoi replicare ogni volta che vuoi» - e spera piuttosto nel satellite, sull'esempio di Discovery o History Channel.

Non è tenero Alessandro Rossetto, giovane documentarista che finora, alla Rai, ha trovato «disinteresse, cialtroneria e volgarità». Trentacinquenne, padovano ma nomade, Rossetto lavora con Arte e con la tedesca Zdf, porterà il suo ultimo film, *Bibione: Bye bye one*, sull'ideale giornata estiva di una cittadina balneare del Nordest, al prestigioso festival parigino Cinéma du Réel. Ma non trova interlocutori nelle tv del suo paese: «Il documentario è un ambito libero che sconfina anche nella letteratura. E la poesia fa a pugni con la scatola televisiva». Non si sente «censurato» ma piuttosto diverso culturalmente. «Per fare un vero documentario ci vuole molto tempo, bisogna saper aspettare, vivere dentro un'esperienza... e servono anche soldi. Quando Raisat mi ha offerto 28 milioni per i diritti totali su un progetto mi sono cadute le braccia».

Di soldi parla anche Stefano Tealdi. Torinese, produttore, è vicepresidente dello European Documentary Network che ogni anno, in un forum ad Amsterdam, mette in contatto progetti e possibili acquirenti. Le tv europee aderiscono praticamente tutte. Manca l'Italia. Solo Telepiù si è fatta avanti. «Alla Rai - dice Tealdi - neanche leggono i progetti, a Mediaset c'è un fantomatico ufficio nuove proposte ma l'interesse è scarso. Mentre Channel 4 e Bbc incontrano ogni due mesi i produttori indipendenti e già hanno programmato le scelte editoriali del 2000 e 2001».

La celebre immagine del cormorano avvelenato dal petrolio del Kuwait

Niente tv, insomma. E finanziamenti statali quasi impossibili perché un documentario accede agli stessi fondi del lungometraggio fiction. Più aperte istituzioni locali o sindacati che però tendono a piegare il prodotto finale alle loro esigenze. «Occorre costruire uno scenario produttivo», dice ancora Tealdi. E infatti si è appena costituita un'associazione, la Doc/It, che intende sviluppare strategie comuni e diffondere informazioni. Ma la distribuzione resta un punto dolente. «Il documentario è sparito dalle sale e la tv cerca il reportage, chiede durate brevi, obbliga a snaturare le opere», spiega Laura Cafiero, produttrice. E racconta: «Raitre mi chiese di portare *Fine pena mai*, un film sull'ergastolo, da un'ora e mezza a 50 minuti. Mentre a Raiuno pongono, come condizione pregiudiziale, la presenza di autori prestigiosi. E Mediaset vuole pezzetti di dieci minuti senza identità autonoma da inserire in programmi-contenitore». Il documentario - sintetizza Cafiero - è economicamente in perdita. «Ma è la forma più nobile del cinema».

IL REGISTA

«La Rai mi ha censurato Mi piacerebbe sapere perché»

ROMA Non si arrende Alberto D'Onofrio, l'autore di documentari che Raitre ha prodotto - fornendo il 70% del budget - ma chenon vuole trasmettere. E dopo aver denunciato la «sparizione» della serie *Oltre la notte*, concordata con la rete di Minoli e mai andata in onda nella gestione Pinto, ha fatto esplodere un secondo clamoroso caso, quello del filmato sulla *Sindrome del Golfo*. Mercoledì *Striscia* ne ha «lanciato» tre minuti, stasera il documentario sarà proiettato a Torino e il 12 marzo al Leoncavallo con annesso dibattito (annunciata la presenza di Nichi Vendola e del vicedirettore di Raitre, Enrico Ghezzi). «Non capisco i motivi che hanno portato alla censura del filmato, ma credo che Pinto dovrebbe spiegarli», dice D'Onofrio. E aggiunge: «Credo che spaventino i temi: la guerra e il sesso possono andare in onda ma solo filtrate in un certo modo. Per esempio, in *Oltre la notte* credo che lo scandalo stia nel fatto che si vedono feticisti e spogliarelliste come persone normali, comuni». Pinto ovviamente nega qualsiasi forma di censura. Martedì scorso, però, era fra i molti assenti a una tavola rotonda sulla serie «scandalosa» organizzata dalla rivista *Filmaker's* presso la facoltà di sociologia a Roma. C'erano il sociologo Alberto Abruzzese, il trans-gender Vladimir Luxuria, noto operatore culturale romano, i redattori della rivista (entusiasti dei film). «Un dibattito su *Oltre la notte* mi sembrava davvero eccessivo», spiega Pinto. Ma D'Onofrio incalza: «A novembre il direttore di Raitre mi disse che il programma era amorale, troppo forte per l'attuale identità della rete». Il caso è ancora aperto. **CR.P.**

IL DIRETTORE

«No, nessuna censura Ma se "Striscia" lo vuole...»

ROMA E invece Francesco Pinto, a sorpresa, ribalta la prospettiva: «Stiamo facendo una rete coraggiosa - dice - che darà molto spazio al documentario». Indignato per il «polverone» sollevato da Alberto D'Onofrio, il documentarista che ha pubblicamente accusato la rete di «censurare» il suo lavoro, il direttore di Raitre accetta finalmente di spiegare come sono andate le cose. Soprattutto dopo che *Striscia* ha cavalcato la tigre inserendo in apertura del tg satirico alcune immagini del discusso *La sindrome del Golfo*.

«A *Striscia* proporrei di acquistare il documentario e trasmetterlo, integralmente, in prima serata», dice. E ricorda che, comunque, *La sindrome* è andato in onda, in parte, all'interno di *Mixer*. Quanto alla serie *Oltre la notte,* ribadisce che «ha bisogno di qualche aggiustamento» e che è in ogni caso destinata a una programmazione estiva. «Quel programma non mi entusiasma, ma sfido chiunque a dire che abbiamo paura: abbiamo parlato delle bombe atomiche in Italia, della prostituzione infantile in Brasile mostrando le bimbe di sette anni vendute agli italiani in vacanza, della sindrome del Golfo con ben tre speciali, abbiamo trasmesso la confessione di Carretta, presto faremo vedere i bambini che muoiono come le mosche in Sudan... Queste sono cose drammatiche sul serio, non le notti trash». Spiega anche che i magazzini Rai sono stracolmi di programmi, anche prodotti dalla rete, in attesa di andare in onda. «Magari salta una puntata di Deaglio e ci mettiamo uno special di cinquanta minuti. È normale commissionare dei servizi e poi tagliarli o rimontarli». **CR. P.**

Va in scena Napoli tra usura e inferno

Due lavori sulla città: Pugliese allestisce Malaparte, Calvino dirige «Cravattari»

AGGEO SAVIOLI

ROMA Sulle ribalte della capitale, è il momento di Napoli. Si è appena conclusa la «personale» di Enzo Moscato, al Valle, e ritroviamo una lirica del versatile artista partenopeo nella *Pelle*, adattamento (e regia) di Armando Pugliese dal famoso, discusso romanzo (1949) di Curzio Malaparte, ora all'Argentina. Mentre, in una piccola sala trasteverina, è la Napoli di oggi a rispecchiarsi, nelle sue semiocculte miserie.

STORIE SOTTO IL VESUVIO
Da un lato la lotta per la sopravvivenza Dall'altro, la tragedia di una famiglia

La pelle, come si sa, s'incentra, nella sua parte più cospicua, sulle infernali vicende della capitale del Sud, nel 1943-'44, sulla scorta dell'esperienza autobiografica del suo autore, ufficiale di collegamento tra il risorto esercito italiano e la Quinta Armata del generale americano Clark. Racconto in prima persona, che tale si conserva nella rappresentazione, dove un attore (Piero Di Iorio), usando le parole di Malaparte, introduce e intervalla i vari episodi estratti dal libro, punteggiandoli di considerazioni moraleggianti che ne costituiscono, del resto, la componente più caduca.

Un quadro di eventi tragici e grotteschi, punte estreme della lotta per la sopravvivenza, è quello che scorre davanti ai nostri occhi: domina la prostituzione in tutte le sue forme, la compravendita di corpi maschili, femminili, infantili. Le immagini che Pugliese ricava dalle pagine di Malaparte hanno, a volte, una loro pregnanza: ma, a insidiarle, da un lato sono, nella loro cruda schiettezza, tanto lontana da qualsiasi genere di *fiction*, gli scorci di documentari cinematografici dell'epoca, proiettati sullo sfondo della scena, dall'altro le illustrazioni verbali, che alcuni dei personaggi-interpreti forniscono, di quanto lo spettatore sta ben vedendo per suo conto. Trattasi, forse, di un'ulteriore applicazione di quel «recitar narrando» caro all'ultimo Ronconi.

A ogni modo, questa *Pelle* teatrale (che in certa misura ricorda il film di Liliana Cavani, 1981) si raddensa nel suo secondo tempo (un'ora abbondante), giacché il primo, e più breve, costituisce una sorta di prologo, che abbastanza confusamente, e su incongrue cadenze di *musical* (la partitura è di Antonio Sinagra) sintetizza la drammatica cronaca napoletana e italiana dei giorni seguenti l'8 settembre. Ventisei attori sono impegnati nel lavoro, quasi tutti con merito. E sono ovviamente da citare, per il loro apporto, lo scenografo Bruno Garofalo, la costumista Silvia Polidori, nonché Gilles Coullet per i movimenti.

Napoli 1999. Il fenomeno dell'usura imperversa, qui, e forse più che altrove. Nessuna attenuazione si registra, per una così odiosa specie di delinquenza. Dunque non ha certo perduto di attualità, nemmeno in senso stretto, un forte e singolare testo di Fortunato Calvino (autore e regista, classe 1955): *Cravattari*, scritto nel 1993, e nel 1994 insignito del Premio Giuseppe Fava. Una piccola storia familiare, un brandello di realtà che diventa emblema d'una condizione umana comune a troppa gente, vessata da creditori esosi oltre ogni limite. Una ragazza costretta a prostituirsi, la madre suicida per la vergogna e la disperazione, il padre ormai fuor di senno; i due superstiti, privati anche della casa, si rifugiano nei sotterranei della città, vivono una vita di fantasmi: in altri tempi potrebbe esser stata, questa, materia di melodramma o di romanzo popolare, ma in *Cravattari* si parla il linguaggio spoglio della cronaca, cui l'uso del dialetto conferisce una particolare impronta di verità.

Lo spettacolo è adesso, per pochi giorni, al Belli. Lo interpretano, con adesione e convinzione, Rosa Fontanella, Maria Capasso, Enzo Pierro, Franca Esposito; e Antonella Morea, formidabile nel ruolo della spietata usuraia.